SULLE CAUSE DELL'IMMORALITÀ NELLE CAMPAGNE [G. A. FARINATI]

G. A. Farinati

SULLE CAUSE DELL'IMMORALITA' NELLE CAMPAGNE.

SULLE CAUSE
DELL'IMMORALITÀ
NELLE CAMPAGNE

SULLE CAUSE DELL'IMMORALITA' NELLE CAMPAGNE.

Trapasso dal passato al presente — Fiere — Mercati

Un fatto generalmente noto si è la profonda demoralizzazione delle nostre classi agricole, tanto più lamentabile ora che la diffusa istruzione, le molte e rapide comunicazioni coi grandi centri, fattori cotesti di civiltà, avrebbero dovuto se non totalmente sradicarla, attenuarla di molto, avviando anche questa gran parte della umana famiglia sulla via di avvenire migliore; — ma pur troppo a chi oggi ci intende li occhi non è dato attingervi di tali buone promesse!

Accennerò qui di volo ad una causa che, motrice forse unica, sa spiegarci il *perchè* di condizioni cotanto tristi, causa che soltanto il tempo e le aumentate forze della civiltà possono annientare; accennerò inoltre ad una causa immediata e continua, cui per combattere possiamo fare anche attualmente alcun che di buono con mezzi che sono a nostra portata.

Quando una società vede repentinamente spezzate quelle ritorte che per secoli la tennero avvinta, istintivo suo moto si è una reazione tanto più gagliarda quanto maggiore la subita compressione, gli uomini diventano *immitiores quia toleraverunt*, dice un vecchio adagio, e ciascuno porta in sè l'odio alle condizioni un tempo sovrane alla propria, un germe,

direi quasi, di comunismo. Se ad un tale stato d'orgasmo non si applichino pronti rimedi, fra cui efficacissima l'istruzione, a dissipare la tenebra che ancora inviluppa quelle povere menti e le faccia accorte della loro personalità a nessuno seconda, dei veri bisogni, delle giuste aspirazioni, del modo di attuare legittimamente la irrequietezza che le commuove, quello stato d'orgasmo si risolve in gravissimi malanni.

Però nel rapido svegliarsi da lunghissimo torpore, nello improvviso passaggio, l'istruzione non può compiere da sola una totale interna ed esterna trasformazione imperocchè, essa lentamente agisca, ed i benefici seminati in una generazione si raccolgano nelle seguenti; vi ha quindi un intervallo di transizione in cui la mente riconquistato il diritto di pensare, e trovandosi sbalestrata in un campo ignoto non sa scegliere di per sè un vero indirizzo, e vediamo allora prodursi delle mostruosità e perfino la istruzione mutarsi in arma pericolosa per li inesperti.

Egli è vero che l'insegnamento bene amministrato, la istruzione bene penetrata nell'animo funzionano quale virtù moralizzatrice, ma dobbiamo confessare noi essere tuttora nello stadio della transizione con tutti gli errori che l'accompagnano, e travolti da influenze che osteggiano il progredimento e con malo studio si ingegnano di allontanare il giorno nel quale si possa arrivarvi. Ecco la ragione per cui la civiltà con tutte le sue scoperte ed i suoi benefici sventuratamente per la gran massa delli individui è restata mera virtualità!

La sua via è sbarrata da ferrei ed antichi pregiudizi, le sta di fronte chi disperatamente puntellandosi al passato le muove vasta guerra ed aspra, e la civiltà tutta intesa al benessere dell'uomo, trova nell'uomo stesso, che più abbisogna dei suoi ajuti, un forte avversario perchè soprafatto dai terrori dell'ignoto studiosamente ed incessantemente confittigli nell'animo. Così si spiega una agricoltura allo stato adamitico, le sodaglie primitive, la barbarie dei costumi, la violenza degli istinti, il furto perfezionato a sistema, la ostinazione di nulla innovare, di nulla operare, di cui pure se ne ravvisi la utilità

incontestabile, e la morale stretta a formalità, ad osservanza di apparenze.

Ad ottenere che i dettati della scienza e della civiltà si tramutino in pratica, è doveroso da parte di chi ne comprende il significato intimo, picchiare e ripicchiare, imprimere quasi di forza nelle menti ignare la verità, far scorgere quella unità armonica che governa le vere leggi morali da qualsiasi bocca esse emanino, compenetrare lo spirito della necessità di rispettarle, dimostrare che ogni violazione di esse non lo è meno perchè perpetrata nel mistero e non colpita da giudice, ma che d'ogni azione v'ha solo una maniera di apprezzabilità e che non l'Eterno custode della moral legge si rende esorabile per poca moneta.

M'argomentai dimostrare proprio di galoppo il primo di quei *perchè* che allentano di tanto il progredire e neutralizzano li effetti della civiltà; e come se qui strade, scoperte, istruzione son fatte inerti, egli sia per cotesto antagonismo che si palleggia li individui, antagonismo che dovrà pur cessare colla vittoria del bene, ma che ora robustissimo da ambe le parti ne inceppa ed istorna la pratica attuazione, perpetua i mali del passato aggiungendovi i nuovi della perplessità e della lotta.

Quanto alla seconda causa della demoralizzazione nelle campagne ne dirò più diffusamente, sempre limitando la mia parola ad indicare altrui quanto potranno essi meglio studiare, dire ed operare.

Ciascuno che per poco siasi famigliarizzato colla vita dei villaggi avrà veduto presso che ad ogni giorno una folla di contadini che, abbandonata la marra e l'aratro, vestiti a festa, a gruppi, a comitive, traendosi dietro animali, portando commestibili, o per mero diporto, si avviano alla fiera od al mercato. Ve li trae necessità di compere e vendite? Appena cinque sopra cento; li altri vanno ad un allegro ritrovo, quasi ad una festa popolare.

Questo spreco di tempo, questo dannoso abuso io disapprovo, imperocchè nulla più sia da abborrirsi che le oziosità.

S'è sempre fatto così; mi vien risposto: — ma quante cose una volta si facevano ed oggi non si fanno più!

Se andassimo per questa via, dovremmo richiamare la schiavitù dei bei tempi di Roma e li auto-da-fè di età spente ed augurar il buon viaggio a monna civiltà.

La origine dei mercati si appaia a quella della permuta in natura, quindi alle prime società. La Bibbia parla di mercati che si tenevano alle porte delle città, ed è cognito a tutti, o con poca fatica possono addottrinarsi con la lettura del Manuale di archeologia di Ottofredo Müller, come luoghi appositamente costrutti allo scopo di mercato e con bella architettura fossero nella Jonia, e come i Romani dopo la conquista di Grecia portassero di là simile costume anche in Roma. Ma la prosperità maggiore, l'apogeo della floridezza dei mercati fu nell'evo medio quando il commercio era arbitrariamente gravato di balzelli, i paesi scarsi di comunicazioni e di mezzi di trasporto e signoreggiati da mille tirannucci. In allora la concessione fatta da qualche sire più avveduto d'una fiera o mercato franco sul suo Stato, attirava ivi come ad un paradiso i negozianti che e per le minori tasse e per la sicurezza di cui godevano vantaggiavano sè stessi, ed i consumatori non più costretti a pagare i rischi di un contrabbando profittevole ad un solo, e vantaggiavano il signore che col toglier meno, ma da maggior numero di saccoccie ritraeva più lauti proventi che per lo addietro. Oggidì però le strade, il rapido crescere e moltiplicarsi delle città, i balzelli meno gravosi ed egualmente ripartiti resero e rendono sempre più illusoria l'utilità che un tempo prestavano, così da doversi affermare esser maggiormente ricco quel paese nel quale le fiere soffrono la massima decadenza, e coll'illustre professore Gerolamo Boccardo esser state quelle rimedi ad un male che fortunatamente più non esiste.

Alcuni sostengono esser le fiere precipui stromenti alla attività del commercio interno ed i soli che efficacemente giovino all'accrescimento delle pubbliche ricchezze. Se una simile teoria fosse vera, noi dovremmo dire che la Russia e l'Alle-

magna, paesi tuttora classici per le loro fiere, sono ricchi nel vero ed economico significato della parola, mentre l'Inghilterra e più che altre l'Olanda, dove le fiere sono pressochè sconosciute, avrebbero diritto alla carità mondiale.

Nulla di più falso; nè mi accingo a dimostrazioni, imperocchè il mio dire suffolcono mirabilmente le statistiche. È sbagliato il principio di dotare alcune città a detrimento di altre, di privilegi, di esenzioni e far concorrere colà la commerciale attività: — infrangete le barriere, aprite buoni mezzi di comunicazione e di trasporto, toglietc le franchigie immorali e vedrete in breve dilatarsi il commercio, farsi la intera nazione un mercato con universale vantaggio. Guardate in Francia, Italia, Inghilterra e vedete quante fiere sono sparite, quante non siano per morire! Quelle famose della Sciampagna, del Lendit, a S. Dionigi, di Lione, ecc. non si fanno più. In Inghilterra esse limitano la loro attività al commercio di animali, ricorrono a lunghi intervalli e quindi soddisfano ad un bisogno — vorrei così ridotte le nostre. — Perfino si calcola una certa opportunità, e la fiera importantissima di Ballinasloe in Irlanda ci si mostra quasi sosta al tramutare di sito che fanno li animali grossi ed i lanuti, dal mezzogiorno al Nord dell'Isola, per essere in quella regione pasciuti ed ingrassati prima che spediti a Dublino ed a Liverpool. Osservate alle fiere d'Italia, e tra esse alla celebre di Sinigaglia nella quale ancora nel 1834 vi si portarono merci pel valore di 82 milioni di franchi, a quali termini sieno condotte; — e perchè? perchè ora la civiltà vi si frammischiò un tantino ed alacre prosegui il suo lavoro.

Lascio in piena libertà dell'egregio signor Direttore di levar via questa chiacchierata; la mi venne giù, ed io la scrissi nello intendimento di cavar fuori un paragone dal maggiore al minore; eccolo qui.

Da poi che che le nazioni più culte e meglio ricche hanno lasciato cadere in dissuetudine codesto vecchiume (e buon per noi), perchè vorremmo noi sostenere un vecchiume in piccolo, — le fiere nelle campagne, — un marcio che non ha ragione

di continuare l'esistenza? Oh che! Siamo meno civili nella campagna che in città!

Faccio qui un po' di statistica delle fiere e mercati del Veronese — vedrete per essa quali sieno le nostre condizioni e come vadino peggiorando per ciò che dirò poi. In sul territorio di Verona avvi un mercato in ciascun giorno dell'anno, — le feste escluse, — ora in 5 ed ora in 6 paesi; totale 26 paesi. Oltre a questi in ogni primo lunedi del mese v'ha un mercato in un villaggio, 2 nel martedi, 3 nel mercoledi, 1 nel giovedi, 1 nel venerdi e 2 nel sabbato. Ed ecco una somma d 1352 giorni l'anno in cui si tiene mercato. Aggiungo adesso 96 giorni dedicati alle fiere di promiscuo smercio, e 104 per le fiere nel vero significato, con che si arriva ad un numero complessivo di giorni 1552. Togliendo da questa somma giorni 204 occupati nello smercio esclusivo dei grani, e 24 giorni l'anno di feste sopranumerarie nelle quali i mercati possono ricorrere, abbiamo un totale di 1324 giorni impiegati, o meglio perduti ogni anno nei mercati e nelle fiere.

Supponiamo che ad ogni mercato vi concorrano in media 100 persone — cifra assai al di sotto del vero — avremo un movimento di 132,400 individui per anno. Limitando la spesa a lire 1 per cibo e vino consumato ed a 75 centesimi la perdita per mancato lavoro campestre e diffalcando per quest'ultimo tre mesi dell' inverno, avremo un annuo dispendio di lire 206,875. I mercati quindi annualmente divorano una somma di lire 132,400 per danaro inutilmente sborsato, ed una seconda di lire 74,475 per diminuito lavoro; somma che nel suo complesso basterebbe ad alimentare largamente per un anno meglio che 500 persone, o sarebbe un tesoro se impiegato all'incremento della istruzione. Tutto ciò salvo errore nelle somme.

Egli è a notarsi che il concorso maggiore ai mercati avviene dove il sistema agricolo delle mezzadrie è piu diffuso e da parte di tali coloni che comunemente essendo proprietari dei loro animali, fanno di quelli oggetto di speculazione. Quindi il colono frequenta i mercati nella speranza di imbat-

tersi in un aquirente e, trovatolo, permuta con guadagno i suoi buoi in altri più giovani e meno robusti, finchè alla lor volta possano questi pure vendersi con profitto. Di tale soverchio abuso a prima vista apparisce quali ne siano i risultati. Infatti il bue sottoposto a gravi fatiche non ingrassa, chè al contrario se non sia alimentato con generosi mangimi dimagra ed infiacchisce. Nè offrendo sempre il terreno e con abbondanza questa razione di produzione, ed il prezzo del fieno essendo molto elevato, si provvede al difetto collo scemare il lavorio delle terre acciò il bue rimanga, come si dice, in *carne*, e possa smerciarsi con lucro, E le scarse raccolte sono il frutto delle graffiature del suolo rigato con l'aratro ancora primitivo che non arriva a sommuovere il terreno oltre a 10-15 centimentri.

Fin qui dimostrai che le fiere e mercati non si confanno alla moderna civiltà. che sono causa di tempo e danaro sprecato, e della menomata produzione del suolo; ora afferro il mio assunto che era di mostrare come sieno incentivi alla demoralizzazione.

Giacomo Bujault disse: di cento persone che frequentano il mercato o la fiera, una guadagna e 99 perdono; cui il signor Joigneaux soggiunge che il buon agronomo doveva avere un pessimo umore quando inventava il suo proverbio.

Per me la questione delle fiere e mercati presenta due aspetti: buono l'uno, cioè l'uso; cattivo l'altro, cioè l'abuso; — distinzione cotesta da premettersi per bene sviscerare l'argomento.

Il principio di politica economia su cui il Joigneaux pianta la sua difesa delle fiere e mercati è incontestabile; egli dice che la vendita riesce più facile e lucrosa ove la concorrenza dei compratori sia maggiore, e che l'agricoltore restando alla propria casa sarebbe costretto di cedere la sua merce al basso prezzo offertogli dall'unico che ne lo richieda. Ma quando l'illustre belga afferma che i contratti più prontamente si concretano col bicchiere in mano, intermediario potente questo a dileguare la reciproca ostinazione delle parti contraenti, e

che il vino concilia le querele, consolida le amicizie, svincola la lingua di maniera che il più istrutto insegna alli altri le culture più utili ed i metodi pratici per bene eseguirle, qui sembrami egli esca d'argomento per correre sulle orme di ragioni illusorie ed insussistenti. Il sopra citato autore conchiude la sua difesa: — il mercato adunque è il centro dei buoni affari commerciali, e l'osteria la sede delle pacifiche riunioni, la scuola dell'istruzione agraria; e s'egli avviene che in simili convegni si manifesti alcun caso di intemperanza, questo è peccato comune ad ogni società che accanto al bene esista un po' di male, ma la somma dei vantaggi portati dalle fiere e mercati, superando di gran lunga quella dei piccoli inconvenienti dovrà ritenersi utilissimo tale costume.

Per noi, lo confesso francamente, le fiere ed i mercati, sono ben altro che ginnasi di ammaestramento, e pacifiche riunioni.

Chi conviene ai mercati? Tre sorta di persone — contraenti, mediatori e dilettanti o curiosi. I primi coll'intervento dei sensali cominciano le trattative sulla piazza e le finiscono nell'osteria. La folla degli ultimi segue la corrente e va a cambiare in vino fino all'ultimo obolo. Qual sia la morale di questi convegni è facile immaginare; ma non certamente la esposizione dei migliori sistemi agricoli, come vorrebbe il Joigneaux, è tema ai loro discorsi; che se qualche volta non escono avvinazzati, egli è per la semplice ragione che la loro borsa è meno capace del loro stomaco. Questa vita del mercato che ha per il contadino tutte le attrattive del piacere sensuale, partorisce vizî, ozio che degenera in abitudine, risse, ferite, prigionie, disordine nelle famiglie, miseria, morti precoci, ed uno stuolo di mendichi. La panca dell'osteria è contagiosa e mette addosso certe febbri che non si guariscono più. — A chi giova il mercato? Non al proprietario di fondi, non alla coltivazione, non ai contadini dilettanti, non a quelli dei subiti guadagni, imperocchè il danaro che non costa sudore, va come venne. — A chi dunque? all'ostiere che, novello fisco, preleva una tassa sulla immoralità e sui vizi de' suoi confratelli; perciò io subscrivo al proverbio di Bujault come ad un vero assioma.

Coll'aver dimostrato i difetti inerenti all'uso dei mercati e fiere non intesi limitare alle case coloniche la minima concorrenza dei compratori con svantaggio della merce, od abolire ogni mercato di una provincia; unico mio pensiero fu di mostrare come e' dovrebbe diminuirsene il numero, renderlo insomma proporzionale ai veri bisogni. Due mercati l'anno, in primavera l'uno, in autunno avanzato l'altro, ed in località opportune, bastano alle piccole transizioni dei mezzadri; e si finisca una volta di vedere una turba di oziosi affaccendati che, abbandonati i lavori, — vera ed unica ricchezza — privata la famiglia del necessario, come supremo scopo mirano ad anneghittire e ad abbrutirsi col vino.

Stimmatizzando io queste cause di demoralizzazione, questi mali usi della mia provincia, forse ho toccato ad una piaga comunissima. Comizi agrari, Comuni, possidenti, possono agire di mutua intelligenza, cogliere il male dalle sue scaturigini e porvi riparo!

Caro lettore, metto qui in coda una massima acciò meglio ti resti impressa nella memoria, ed è questa: non ebbi intenzione di chiacchierar così a lungo, e tu l'vedi che l'feci — ebbi intenzione di dir bene e nol feci — a te ora lo spremerne una conclusione.

Verona, 5 febbraio 1866.

Dott. G. A. Farinati.

Estratto dell'*Economia Rurale*

Torino, 1866. — Tipografia Letteraria.